

Nome file	data	Contesto	Relatore	Liv. revisione	Lemmi
990409LP_VV1.pdf	09/04/1999	LP	AA VV	Trascrizione	Ideale Identificazione Io Freud, Sigmund Lavoro Padre Pensiero

**SEMINARIO DI *STUDIUM IL LAVORO PSICOANALITICO* 1998-1999
IL PENSIERO CON FREUD: IL PENSIERO DI NATURA**

**9 APRILE 1999
7° SEDUTA
*IDEALE DELL'IO E IO IDEALE***

DIBATTITO

ANGELA CAVELLI

A proposito dell'ideale dell'io ricordo che a un certo punto Freud dice che quando non c'è produzione dell'ideale dell'io ci può essere perversione; questo per me era stato un punto di domanda. Non riuscivo a capire come potesse essere. Mi sembra che lo dica in *Psicologia delle masse e analisi dell'io*.

GIACOMO B. CONTRI

Me lo sto chiedendo anch'io. Bisognerebbe verificare se Freud dice che c'è perversione in assenza di ideale dell'io per dire che l'ideale è pur sempre ancora qualche cosa, un errore, ma un po' come si direbbe che un ossidante o un tessuto sclerotico fa pur sempre da barriera o da difesa alla penetrazione di qualcosa: ma è già una patologia. Togli anche il tessuto sclerotico — la nevrosi, per fare alla svelta — e resterà solo la perversione. In questo caso l'ideale sarebbe come una retroguardia.

AGNESE SIGNORELLI

Avevo letto lo scritto *L'io e l'Es* e a pag. 514 Freud dice:

La domanda che ci eravamo riservati di rispondere in un secondo tempo era questa: come mai il Super-io si esprime essenzialmente come senso di colpa (o meglio come critica; il senso di colpa è la percezione che nell'io corrisponde a questa critica) e manifesta una così straordinaria durezza e severità nei confronti dell'io?

Rispetto a questo ho pensato che questo senso di colpa, o comunque la percezione che nell'io corrisponde a questa critica, corrisponde all'elaborazione che il soggetto fa dell'inganno dell'Altro.

Anch'io ero andata a rivedermi, nel *Pensiero di natura*, il terzo tempo della castrazione come soluzione e avevo annotato che se giudizio allora sanzione, manca allora in Freud la sanzione rispetto all'Altro. Cioè la sanzione ritorna ancora sull'io del soggetto.

Nella 4° seduta di questo seminario, a febbraio, si diceva che a Freud rimane sulla punta della lingua che la vita psichica è vita giuridica. Non lo dice ancora. Che cosa manca quindi in questo punto affinché vita psichica diventi vita giuridica? Questa critica che il soggetto rivolge a se stesso è una critica che di fatto dovrebbe diventare la sanzione all'Altro.

Del resto Freud se ne accorge perché più avanti dice ancora:

L'uomo, quanto più limita la propria aggressività verso l'esterno, tanto più diventa rigoroso ossia aggressivo nel proprio ideale dell'io, benché dovrebbe essere il contrario.

Cioè questo ideale dell'io dovrebbe aiutare l'io non ad aggredirsi.

Dovrebbe essere l'opposto secondo le valutazioni del senso comune che ravvisa nell'esigenza dell'ideale dell'io il motivo per reprimere l'aggressività.

Ho letto in particolare e ho sottolineato in particolare alcune cose sui rapporti di dipendenza dell'io, dove Freud gira intorno alla questione della realtà esterna come realtà normata, dell'Altro, e non se ne dimentica di questo, perché a un certo punto dice:

Noi vediamo questo stesso Io come una povera cosa che soggiace a un triplice servaggio, e che quindi pena sotto le minacce di un triplice pericolo:

che gli viene dal mondo esterno, dalla libido dell'Es, dal rigore del Super-Io, cosa fa?

L'io si comporta proprio come il medico in una cura analitica, giacché, tenendo conto del mondo reale, si offre all'Es come oggetto libidico.

Quindi in qualche modo qui riprende la questione della norma, che l'Io conosce ma poi è come se non sapesse arrivare a termine.

L'altro punto è questo: i pericoli esterni quali sono? I pericoli esterni, dice Freud:

Ciò che l'io propriamente teme dai pericoli esterni, dal pericolo rappresentato dalla libido nell'Es non è determinabile.

Cioè, dice che questi pericoli non li sa determinare. E dice:

L'io segue semplicemente il monito del principio di piacere.

Quindi riafferma che c'è ancora questo. E più avanti dirà ancora che la frase che «ogni angoscia è propriamente un'angoscia di morte» è scarsamente significativa e comunque non è giustificabile. Dice che l'angoscia di morte non esiste e che esiste solo l'angoscia di vita e quindi l'angoscia del mondo reale.

Mi domando che cosa manca a questo punto in Freud perché in altre occasioni ho sentito dire che Freud non usa il termine «Altro» e non parla dell'Altro. Qui mi pare che tutta la questione sia incentrata sulla realtà dell'Altro, sulla realtà degli Altri, sulla realtà esterna come realtà dell'Altro.

Ritorna ancora l'errore sessualità che blocca; quello che lui risolve nell'identificazione mi sembra che sia il punto che non permette di andare oltre, perché l'identificazione ritorna contro rispetto all'Io e c'è una frase in cui dice che quello che nei rapporti sociali era la gelosia, verso i fratelli e le sorelle, il soggetto la risolve attraverso un'identificazione che serve a frenare questa ostilità.

Freud non disegna la clessidra, non arriva a disegnare la clessidra, e non c'è neanche questo pensiero della vita psichica come vita giuridica. Mi chiedo che cosa c'è qui che non...

GIACOMO B. CONTRI

Io sono d'accordo con la domanda perché alle volte è strepitoso che nei termini di questo capitolo in cui continua a dire «l'oggetto, l'oggetto, l'oggetto...» e dato che poi dice che l'oggetto è l'oggetto erotico, è chiaro che è l'Altro. Tanti di noi in passato hanno perso tanto tempo chiedendosi cosa fosse questo oggetto; ma fa parte della lentezza di tutti, dell'umanità, il non accorgersi che esiste quella colonna, che è una colonna. Le diecimila volte che dice «l'oggetto», ma anche un idiota capirebbe che è l'Altro.

In effetti resta da spiegarsi perché non lo dice... Lessicalmente era lì. Le parole esercitano su di noi delle costrizioni logiche: non si può introdurre una parola, e quando è quella la trattiamo come non fosse quella.

C'è un celebre passaggio, peraltro in una lettera a Pfister, neanche in un testo elaborato...

PIETRO R. CAVALLERI

C'è nella nota di apertura di *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* dove dice:

Nella vita psichica del singolo, l'altro è regolarmente presente come modello, come oggetto, come soccorritore, come nemico, e pertanto, in quest'accezione più ampia ma indiscutibilmente legittima, la psicologia individuale è al tempo stesso, fin dall'inizio, psicologia sociale. [\[1\]](#)

GIACOMO B. CONTRI

Magnifico. Resta che in modo sistematico, o meglio ordinato, proprio no; questo capitolo non potrebbe essere stato scritto così se avesse detto l'«Altro» anziché l'«oggetto». Proprio sarebbe scritto in un'altra maniera. Sono d'accordo con la domanda di Signorelli, perché in effetti, il solo... Ma forse non sarebbe bastato, perché Lacan che ci ha fatto la testa come un pallone con l'Altro, in tutti i momenti, anche lui il passaggio al diritto non l'ha fatto, che poi è tutta la novità mia rispetto a questo maestro che ho avuto per secoli e questo passaggio non lo fece.

Quindi non basta neppure il passaggio lessicale. Ci voleva qualcosa d'altro. Ma diciamo che c'è un qualcosa che resiste: in Freud è più palesemente il passaggio a non dire più «l'oggetto», perché un oggetto può essere anche un pacchetto di sigarette, così come non bastava il passaggio alla nomenclatura, «l'Altro», ma diciamo che occorre un fattore che lascio a chiunque di provare a pensare, e sarebbe un vero argomento del seminario: qual è il fattore che fa sì che si passa a dirsi che si tratta di rapporti giuridici? O che «rapporto» e «giuridico» sono sinonimi?

Ancora a maggiore ragione in Freud, in quanto quando dice che l'Io è dipendenze, rapporti di dipendenza, una volta che si vada a vedere che lui stesso chiama anche la realtà «istanza», ce l'ha lì sulla punta della lingua. «Istanza» vuol dire che avanzano le loro pretese, che quando dice «la realtà esterna» non intende la pura realtà percettiva, la natura..., ma sociale, dunque l'Altro, nei suoi nessi.

Eppure non scatta. La possiamo scoprire, questa resistenza in Freud e Lacan, dalla resistenza in noi stessi; consideriamola identica. Il passaggio giuridico non accade facilmente neanche in noi.

Sono anni che ci lavoriamo sopra: è ancora durissima. E non perché è un concetto difficile. È un concetto facile. La resistenza è al facile, non al difficile, è a ciò che è a portata di mano.

Un buon lavoro.

MARIA DELIA CONTRI

Direi che in ultima analisi, quelle di Freud — perché su questo bisogna pur arrivare a riprendere il giudizio — è una resistenza vuoi filosofica, vuoi teologica. Non riesce a mettere del tutto fuori i piedi dall'idealismo: ci gira intorno, ne nota tutte le aporie e le difficoltà, in certi casi taglia anche corto su questa questione; per esempio in *Avvenire di una illusione* dice «facciamola finita; la nostra realtà psichica si attrezzata in modo da cogliere la realtà e quindi basta...».

Per questo dico che è una resistenza teologico-filosofica, cui poi lui finisce per mettere l'identificazione o l'incorporazione come originaria; e del resto poi tutti ci danno dentro in queste cose. Però ci dà tutti gli elementi per concludere questo e retrodata quella che è in realtà un'elaborazione patologica. Ad ogni modo in *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* ci sono dei punti estremamente chiari, perché dice che ci sono degli individui i quali anziché avere un rapporto fra di loro, hanno rapporti in quanto guardano al capo, al leader, nella sua perfezione, ed è una perfezione che fa da comando su di loro, comando e nello stesso tempo impossibilità e divieto di essere come lui, ci descrive degli individui che non hanno più rapporti e quindi che del sesso non sanno cosa farsene, anzi sono asessuati in fondo.

Poi per esempio è quello che dicevi tu l'altro giorno citando quel passo di Dante, in cui dice che la sua colpa è stata di smettere di guardare Beatrice, non in quanto partner sessuale, ma in quanto lì a indicargli

Dio. Per questo dico che è una resistenza filosofico-teologica, questo rimandare a una realtà colta nell'idea, nell'ideale.

In fondo io dico è colta dall'invidia, è lo sguardo invidioso: nella sua perfezione, guardando quello ci regoliamo. E Dante dice «ho sbagliato ad avere rapporti sessuali con altre donne, invece di stare al fatto che Beatrice mi rimandava a guardare Dio», perché poi quello che si dice dell'uomo si dice di Dio. A guardare questo Dio nella perfezione dei suoi attributi, come inarrivabile ideale e non come termine di rapporto giuridico.

Freud gira intorno a questa questione, ma probabilmente non ha il coraggio di congedarsi né da una prospettiva teologica in questi termini — gli attributi di Dio contemplato nella sua perfezione; basta pensare a tutto il lavoro di Lacan sui nomi del Padre: coglieva bene questo aspetto — è guardare verso un punto dotato una perfezione di attributi, senza rapporto, e quindi gli individui sono poi tra di loro assolutamente isolati, tutti isolati, e però tutti identificati fra di loro, guardando l'unico punto di mira, che può essere il capo, ma può essere Dio. La difficoltà di Freud, a ben pensarci, non è solo teologica, ma è filosofica e politica. Probabilmente c'è anche un timore nel far questo: ed ecco che allora è costretto a tirare fuori l'idea dell'incorporazione, che peraltro è un'idea dell'idealismo; la realtà è tutta pensata dal soggetto, se l'è mangiata tutta. Mentre in *Allattandomi mia madre...*, dalla realtà ricevi qualcosa. E tutto il dibattito che fa Freud che solo in un secondo tempo si distinguerebbe fra il dentro e il fuori. Corrisponde proprio all'idea idealistica che c'è una realtà prima pensata e poi sperimentata. Secondo me Freud non ha del tutto il coraggio di...

GIACOMO B. CONTRI

La formula *Allattandomi mia madre...* epistemologicamente è la formula più convincente e più dirimente che abbiamo usato. *Allattandomi* vuol proprio dire l'allattamento: la realtà esterna da cui ricevo. E non è in quanto me la mangio, ma in quanto è compiuta un'azione: rapporto azione-passione, agente e patente.

MARIA DELIA CONTRI

La difficoltà di ammettere questo a mio avviso è proprio una timidezza intellettuale. Ma se pensate a tutti i filosofi di cui abbiamo discusso, in particolare al momento con Rambaldi, alla fine ti dicono «Sì, ma allora restiamo tutti sfusi e come faremo se non abbiamo più un centro di riferimento». Se il centro di riferimento non è più identificatorio ed è un problema tuttora presente. Se ognuno pensa per sé si rende conto che ha sempre a che fare con questa questione.

GIACOMO B. CONTRI

Ma subito c'è quello che hai detto tu ora. Prendiamo quel testo che tu ci hai portato, con la semplice aggiunta da te allusa, che in questo capitolo — ma non è l'unico, e si tratta di un punto su cui Freud batte il tamburo, almeno dieci punti — si chiede ma da dove viene fuori la formazione, qual è il passo antecedente, e logicamente antecedente, al passare, al livellare l'ideale dell'io uguale al Super-Io.

Ma poi mi piacerebbe dire quali sono gli ideali. Tutto questo capitolo dà una sola risposta, che è quella che dà ovunque: c'è una costanza in questo punto di Freud che è davvero meritoria, almeno nella scelta di qual è l'antecedente logico del costituirsi del Super-Io, senza il quale una cosa così nefanda non succederebbe.

Uso una formula breve, con parole mie. Il Super-Io, questo usurpatore — la parola «usurpatore» la usammo nei seminari forse dieci anni fa: usurpatore significa che c'è una buona legalità che viene fatta fuori da un regime usurpatario, non perché faccia una legalità nuova. Il Super-Io non è Milosevic, che può essere iniquo, ma è il capo legittimo di uno stato, per questo ha torto la Nato. Usurpatore è un regime illegale, e non solo all'inizio, perché c'è stato un golpe, dopo cui ci potrebbe essere un regime legale — questo tiranno, si instaura quando è andata male. La risposta di Freud è quando il complesso edipico è andato male, distrutto, disfatto. È dallo sfacelo del complesso edipico. E complesso edipico vuole dire soddisfazione, vuole dire che

uomini e donne si diventa via Edipo, ossia via relazione tra certi altri; come si diceva «uomini e donne non si nasce, ma si diventa». E in quanto è andato male — Ahimè, anche in questo caso Freud ha scelto il dramma di Sofocle: è andata così, in parte bene, in parte male — è perché è andato male questo, perché è stato distrutto che c'è identificazione ad almeno uno, se non ambedue i genitori. Quando noi andiamo a vedere a che cosa ci si identifica, la risposta è «se anche mio padre era ricchissimo, io non mi identifico affatto alla capacità imprenditoriale di mio padre; mi identificherò al fatto che non si lava i denti e che volgarmente gli puzza il fiato». Mi identificherò a un tratto di non rapporto, come il celebre esempio della *Psicologia delle masse* della ragazza che si identifica alla compagna contraendo una tosse isterica, mentre la compagna ha una tosse batterica, e la tosse non è una bella cosa, anche se la poverina, con la tosse batterica, non ne poteva niente. Non si è identificata alla compagna per gli abiti belli che indossava o per l'originalità del vestirsi: si è identificata alla tosse o equivalenti. In odio alla compagna, e soprattutto in odio alla possibilità di assumere un partner: notiamo che la compagna veniva invidiata perché aveva un fidanzato; si identifica per non avere un fidanzato. Con colei da cui ha assunto l'identificazione in quanto ha il fidanzato.

È questo che diventa l'ideale: il tratto dell'Altro in quanto viene assunto.

In questo senso, è vero che ci si identifica sempre all'idea sbagliata. Non c'è identificazione all'idea giusta, a una buona idea, al papà imprenditore, o alla mamma bella, per stare alla solita misoginia tradizionale, per cui gli uomini lavorano e le donne devono solo occuparsi del piacere del marito.

ANGELA CAVELLI

Ma in effetti Freud lo dice, perché l'identificazione che costruisce nell'ideale dell'io è ai tratti, ad alcuni tratti dei genitori, non a tutti. I tratti più severi, più critici...

GIACOMO B. CONTRI

Anche il punto della severità — si assumono i comandi dei genitori — non è neanche tanto perché c'era il genitore severo, non c'è nessun bisogno. Bastava che ogni tanto il papà o la mamma menassero le mani per identificarsi a questo tratto, anche se il papà o la mamma non erano così criminali. Non occorre il reale dei genitori o degli educatori severi per assumere come proprio ideale o identificazione la severità. È sufficiente ricordarsi quell'unica volta che sono stato picchiato da mio padre, e guarda caso andrò a ricordare quell'unica volta sulle migliaia di possibili eventi in cui non è mai accaduto niente del genere. Con mira infallibile, andrò a ricordarmi quella volta che è successo qualcosa di non buono: sceglierò il peccato dei miei maggiori, non un tratto virtuoso dei miei genitori, compreso quello di fare soldi.

Ma è perché è andata male; soltanto che bisogna congiungere l'essere andata male con un secondo aspetto dell'essere andata veramente male. C'è un primo andare male che può essere ridotto alla parola «maltrattamento» o iniquità subita. C'è il secondo tratto: che è andata veramente male perché non ho potuto rispondere, cioè non c'è stata sanzione. Se no sarebbe finita lì. Perché è mancato il giudizio.

«Mi sono ammalato perché mia madre mi ha fatto dispiacere mio padre»: il mio ideale dell'io diventerà l'idea negativa che mia madre ha di mio padre, il non rapporto di mia madre con mio padre. Se individuerò la sanzione, almeno nel pensiero, ossia come giudizio, che è proprio così che stanno le cose, non mi ammalerò. Perché il giudizio diventerà «sono fatti loro».

In un trattamento a un certo punto si arriva al «sono fatti loro» e persino a rispettare il IV comandamento. Il IV comandamento diventa veramente rispettato soltanto a partire dal giorno in cui si è realizzato come vanno veramente le cose fra quei due tizi che ho chiamato «papà» e «mamma» per tanti anni.

L'ideale è un dispositivo: funziona da sé. Non c'è più il lavoro di pensiero e di giudizio. Non ci sono più atti di pensiero. Un dispositivo funziona per suo conto e a questo punto può essere ideale dell'io qualsiasi cosa: i sessi, la sessualità; la donna, la donna dantesca che è il dispositivo di me come palla di biliardo che urta contro la sponda donna per arrivare a Dio. A questo punto non c'è nulla che non possa ricadere nell'ideale, dispositivo. Ideale vuol dire non lavoro. Nulla a che fare con le idee. Vuol dire dispositivo: dispositivo vuol dire che funziona per proprio conto, dunque comando.

Super-Io è questo. Ma adesso vengo all'osservazione di Sandro Alemani, perché è importante osservare che può diventare un ideale dell'io qualsiasi topica, qualsiasi oggetto, qualsiasi argomento, qualsiasi specie di pensiero, qualsiasi tema; Dio stesso. Il solo dire «l'essere Super-Iore» è un ideale dell'io. L'ideale dell'io è che un qualche cosa al di sopra di io: guardate che Freud è stato letterale. È super-io: c'è qualcosa dal capo in su, sulla stessa verticale. La parola super-io è puramente letterale: c'è qualcosa che sta sopra.

Quando noi abbiamo valorizzato Cristo a questo riguardo, abbiamo visto che questo Cristo ha detto: «Io non faccio mica il Super-Io e io non sono un ideale dell'io». Se c'è una cosa che Cristo dice è questa. E per se stesso non parla del Padre come del proprio Super-Io.

Basta dire di Dio «essere Super-Iore», che è il modo che tutti usano, vuoi nella volgarità linguistica, vuoi nella proprietà linguistica più o meno teo-filosofica. L'ho sempre trovata una volgarità intellettuale, fin da ragazzo. Come poi sono una volgarità tutti gli ideali dell'io. Per esempio, la donna ideale è quella che nel migliore dei casi esiste dall'ombelico in su, ma già nel migliore dei casi, perché già l'ammissione dell'ombelico e di quello che sta fra l'ombelico e il mento, è già una concessione. O la distinzione pura, santa e casta, e poi tutte le altre che sono... etc.: ci siamo dentro alla donna ideale.

In altri termini, l'ideale dell'io è una porcheria nel suo contenuto ideologico: è una schifezza.

Volevo esplicitare questo aspetto di volgarità dal contenuto moralmente irreprensibile, per parlare come parla il moralista.

L'ideale dell'io è sempre una porcheria.

E finisco con un'osservazione. Se qualsiasi idea può diventare ideale dell'io, idea dell'uomo, della donna, di Dio, o pensiero dell'uomo, pensiero della donna, pensiero di Dio, pensiero della libertà — «libertà vo cercando che è sì cara come sa chi per lei vita rifiuta» è la libertà come ideale dell'io; io per lei vita non rifiuto per niente, non mi viene neanche in mente — o per la patria: è pazzesco alla lettera.

MARIA GRAZIA MONOPOLI

Come dare la vita per i figli.

GIACOMO B. CONTRI

Ma anche dare la vita per Dio. Nella stessa rivelazione cristiana, Dio ha dato la vita niente affatto per beneficenza. È vero che poi la frase diventa «Ha dato la vita per gli uomini». No. Ha dato la vita perché voleva riprendersi il bottino che era roba sua e che qualcuno gli aveva fregato. Quindi è stato per portare a casa il massimo. Oltretutto ricordiamoci sempre: una vita data perché sapeva benissimo che se la riprendeva. Attenzione, perché altrimenti è Kierkegaard. È importantissimo questo. A qualsiasi cristiano bisognerebbe spiegare che non è venuto a crepare come il patriota sulle barricate: ma neanche per sogno. E l'ha detto prima: «Entro tre giorni...».

Non ha dato la vita, ma ha dato la pelle, *pro tempore*, con tutta l'intenzione fin dall'inizio.

Guai a dare la vita per qualcuno. Allora acquista un altro senso il dare la vita per qualcuno. Mentre ritorniamo alle mamme che dicono ai figli dicendo «Quando sarò morta, vedrai...»: Super-Io già in eredità, con scrittura olografa.

Ma il punto è che poiché qualsiasi idea può diventare ideale dell'io, il proprio dell'ideale dell'io è di non avere alcun contenuto, perché li può avere tutti. Ecco perché il vero Super-Io è di non avere il minimo contenuto; non è un certo ideale...

Ricordo che tanti anni fa mi chiedevo: «Ma cos'è questo ideale dell'io?». E infatti Lacan aveva risposto, non il linea retta, ma quando diceva che il Super-Io, non è neanche l'imperativo che proibisce tutto, ma è l'imperativo a godere sempre e comunque: il risultato è la paralisi totale. «Non c'è nulla che forzi a godere a eccezione del Super-Io»: per questo una volta dicevo che la vita sessuale nulla la causa — perché se qualcosa la causasse sarebbe un comando — e nulla la proibisce. Rispetto a questi due estremi ognuno veda un po' come riesce anche solo a concepire che potrebbe farlo. Che poi è il principio della moralità.

Perciò è vero che il Super-Io non è l'ideale, ma mette contro l'io tutti gli ideali, perché alla fin fine il Super-Io è la pura mancanza di legge. Prendendo alla lettera la parola «anarchia» il Super-Io è l'anarchia letterale: non essendoci legge, possono esserci soltanto ideali, e qualsiasi idea trasformata in ideale. E non solo qualsiasi idea, ma qualsiasi idea in quanto di qualcuno: la donna, l'uomo spesso, perché inutile dire sempre la donna, come se fosse l'unico caso dei due sessi...

Perciò l'ideale alla fin fine è soltanto la distinzione fra istinto alto e istinto basso... Dio è l'istinto alto, e poi ci sono...

GLAUCO GENGA

Se l'ideale dell'io può avere qualsiasi contenuto...

GIACOMO B. CONTRI

Qualsiasi contenuto, anche il mangiare. Ero ancora piccolo e quando sentivo qualcuno dire «Questa sera ci facciamo una bella mangiata...» mi passava l'appetito. Era l'ideale del mangiare.

GLAUCO GENGA

... l'unica volta che sono venuto a Parigi per un convegno di lacaniani nel 1990, sono stato ospite di un giovane e simpatico lacaniano, che con me è stato molto gentile. La sera, a cena, diceva «Lacan è davanti a noi» e che se anche di noi avessimo letto molto di più e studiato molto di più «Lacan sarà sempre davanti a noi» e questo mi aveva molto impressionato, come di un arresto del pensiero di questo qui. Anche perché quando inizio *Il Lavoro Psicoanalitico* nel 1983 lei disse che anche per l'ultimo arrivato — e quella volta io ero l'ultimo arrivato — «Lacan e Freud sono dietro di noi»: noi assumiamo l'opera di Freud e quella di Lacan come unico commentatore di Freud. Per questo qui Lacan era diventato l'ideale dell'io. Anche lo psicoanalista può diventare l'ideale dell'io.

GIACOMO B. CONTRI

Io sono d'accordo con quest'idea che è avanti...

GLAUCO GENGA

Ma come facciamo, noi psicoanalisti, noi che lavoriamo a queste cose, a essere accorti che la guarigione per esempio non diventi un ideale dell'io? O la meta, il concetto di meta, o quello di legge? Abbiamo detto che è come un dispositivo. Perché in analisi, quando si comincia a lavorare o si lavora bene, qualche cosa si assaggia della guarigione: noi abbiamo detto che la castrazione sarà sempre con noi fino all'ultimo giorno. Quindi c'è questa idea di un qualcosa da raggiungere.

GIACOMO B. CONTRI

Mai; è impossibile confondere, salvo dominati dall'ideale dell'io, fra un concetto e l'ideale dell'ideale.

GLAUCO GENGA

Un concetto può essere presente e funzionare senza funzionare come ideale?

GIACOMO B. CONTRI

Allorché funziona, pigliando qualsiasi dei libri di questa biblioteca, in una pagina il cui concetto ci risulti chiaro, siamo di fronte al non ideale dell'io. Il proprio del concetto è di vivere fuori dall'ideale dell'io.

Noi ci accorgiamo delle nostre patologie che sui punti più caldi, o meglio frigidati, delle nostre patologie, non sappiamo lavorare di concetto. Quanto più sono nevrotico, tanto meno so formulare il concetto di nevrosi e sono pieno di ideali.

Ideale della bontà, tanto più che si confonde con quello del sadismo, formazione reattiva, etc.

A questo punto il nostro debito con Lacan è fortissimo, perché che cosa ha detto con tutta la sua menata sul significante — e che non era una menata quando lo diceva lui — perché diceva «il significante è quello di Saussure, ossia c'è separazione (in Saussure era solo distinzione, in Lacan è separazione) fra il suono, il fatto acustico e il concetto, il significato — e nella patologia quanto più si è malati, tanto più si funziona per significanti senza significati, per esempio non si sa che cosa si dice.

Nella rimozione, dice Freud, resta la parola o la frase senza l'affetto: un altro modo per dire “senza il concetto”.

Anzi, nell'ideale il concetto è perso, e per sua natura l'ideale oltre che volgare è stupido. Stupidità tecnica di contenere anche parole di cui si è persa l'idea. Proprio come si dice: «Lei, caro signore, non sa cosa dice».

Nell'innamoramento alla *Giulietta e Romeo*, o nella psicologia delle masse, si dicono frasi che il giorno che si sarà usciti dalla psicologia delle masse o dall'innamoramento si arrossirà un po' di se stessi. Giulietta e Romeo che non fossero crepati come due... e che un giorno ritornassero sulle frasi che un giorno io ho letto e che facevano ridere, un po' si vergognerebbero di se stessi dicendo «Ero matto!».

Un fanatico della psicologia delle masse il giorno che ne esce ricorderà quella sua epoca come una follia: «Ma come ho potuto...» e risponderà bene se riconoscerà l'impotenza di quel momento che è dell'intelletto.

Pensavo prima che San Benedetto con l'*Ora et labora*, ha affrontato questo, perché fino all'*Ora* sarebbe come dire «io sono qui, poi fai tutto tu»; ma San Benedetto ha indovinato abbastanza bene che Dio a queste cose non ci sta e dice: «se lavoro io, lavori anche tu». Non c'è ideale dell'io, allorché la relazione significa lavoro.

L'ideale dell'io è l'abolizione del lavoro ma non per fare dei liberi, ma per fare dei servi assoluti, ossia degli *Yes-man* allo stato puro. Anzi, senza neanche lo *yes*: per la verità, non è *yes-man*, perché nel dispositivo non c'è lo *yes*, c'è soltanto *on/off*. È un *on-man*. E quando non è *on* è soltanto perché è *off*, è sganciato, è fuori giro.

È l'*on/off-man*.

PAOLA SARTORI

Cioè, nell'ideale non ci sarebbe assenso.

GIACOMO B. CONTRI

Il caso non è neppure contemplato. Allorché la vita di uno è *problem solving*... che poi l'ideale è il *problem solving*: è quel dispositivo che funzionerà per suo conto; “Beatrice mi porterà a Dio”. Avviene per puro meccanismo, puro dispositivo. Mi sono andato a rivedere la cosa di Beatrice e c'è una cosa incredibile per qualsiasi cristiano un po' addottorato, con un po' di catechismo. C'è Dante che si dice: «vorrei fare una domanda, ma non oso», là dove nel cristianesimo si dice di domandare, è il mestiere di cristiano. Non domanda e non prega nemmeno; non c'è l'*orare*, figuriamoci il lavorare.

Super-Io era una parola scelta opportunamente, là dove quando c'è norma, non c'è «super». La norma è sinonimo di rapporto: quando c'è rapporto è abolito il «super», il pericolo che si dia un regime «super».

Pensavo prima, a proposito della scissione dell'Io, che «scissione dell'Io» va preso come si dice «scissione del partito» o «scisma della Chiesa». Nascono due partiti che più o meno fingeranno di dimenticare le premesse comuni di partenza e che saranno contrapposti. Penso a cosa è successo a Livorno, con la scissione fascista dal socialismo. Andrebbero trattati, questi, come esempi di scissione dell'Io.

La donna di Leopardi è l'ideale dell'Io.

MARCELLO BATTISTON

Prima si sosteneva che gli ideali non vengono acquisiti attraverso un lavoro. Allora si potrebbe dire che vengono acquisiti attraverso identificazione, che nell'acquisizione dell'ideale dell'Io funziona la moralità identificatoria?

È questa la modalità?

GIACOMO B. CONTRI

Io direi che tutt'al più potremmo cercare o scegliendo una parola più estesa o che altre operazioni non lo so, oppure purificando la parola «identificazione» dalle infinite incrostazioni, ma senza sofisticare direi di sì, perché identificazione in ogni caso vuole pur sempre dire realtà esterna: è da qualcun altro, la compagna di classe, il boss dell'adunata di massa, etc. È esterno all'Io. In questo senso, chiunque sia il soggetto a un pezzo del quale mi identifico, il vero delitto non è ancora stato compiuto, neppure se quello fosse il peggiore criminale o lo Hitler del momento. Il delitto avviene nel momento in cui passa l'identificazione. Altrimenti sarebbe solo un criminale comune con cui avviene l'identificazione.

Ma in qualche modo avviene anche come evento descrivibile dallo storico. Nelle grandi formazioni di massa è descrivibile, è databile. Ma anche nella compagna di classe.

MARCELLO BATTISTON

Mi chiedevo allora se esiste un'identificazione nella normalità.

GIACOMO B. CONTRI

La mia risposta è no. Anch'io mi sono rotto tanto la testa su questo, e non è solo una questione di lessico: l'identificazione cattiva, mentre l'immedesimazione. Io non gioco più a queste pseudo sottigliezze.

Se mio padre è un buon imprenditore e imparo anch'io a fare il buon imprenditore, non è identificazione. Neanche immedesimazione. Semplicemente essendo io abbastanza sano, cioè non completamente stupido, afferro l'idea che se voglio arricchirmi incomincio dalla prima fonte di arricchimento che ho a portata di mano. E non c'entra niente che sia mio papà, salvo il fatto che chiamandosi Agnelli mi trasmette oltre alla facoltà aziendale anche l'azienda. Ma andare a lavorare nell'ufficio del padre con l'immedesimazione non c'entra nulla. È soltanto un figlio di buon senso che si trova l'ufficio d'avvocato già aperto.

DOMANDA

Ma se per esempio mi identificassi con una cantante e riesco a cantare come lei...

GIACOMO B. CONTRI

Consideriamo il caso ancora più intimo del suo esempio: che la cantante sia di famiglia: cioè diventare figli d'arte. Per diventare figli d'arte tanto per cominciare bisogna avere la voce e non è detto che le mamme cantanti facciano figlie o figli ugualmente dotati. Indubbiamente c'è la facilitazione, ma è come nel caso dell'avvocato.

Perché identificazione? Non c'è nessun bisogno di invocare una cosa di questo genere, ma neanche l'immedesimazione.

È che mi rende le cose più facili. Se mi identifico a mia madre cantante, mi identifico a mia madre proprio quel giorno che aveva la laringite e non ha potuto cantare. O a mio padre che è fallito: è un classico della storia moderna, della storia economica.

MARCELLO BATTISTON

La capacità allora non si può acquisire per identificazione: è quello che lei diceva prima.

GIACOMO B. CONTRI

Si acquisisce per principio di piacere, perché è vantaggioso che mio madre e mia madre avessero delle abilità e io seguo la stessa strada.

GILDA DI MITRI

Freud nel capitolo 5 di *L'Io e l'Es* lo dice:

L'io si forma in gran parte mediante identificazione...

perché lui parte da un dato di osservazione;

... le quali prendono il posto di investimenti che l'Es ha abbandonato.

Ora, se l'Es è il «mi va» come si diceva, ecco...

GIACOMO B. CONTRI

Benissimo. Perfetto.

In questo senso non esiste neanche l'identificazione a Dio.

GUIDO SAVIO

Ho una domanda: se la paranoia può essere una delle fase successive all'ideale che passa attraverso la scissione dell'Io.

GIACOMO B. CONTRI

La paranoia si nutre di ideali che quando si va a vedere sono delle autentiche bestemmie. Ossia, nella paranoia si è assunto l'ideale identificatoriamente e vi si è sputato sopra: «Dio è una puttana» come diceva il Presidente Schreber.

GUIDO SAVIO

Perché poi la condizione anche economica dell'ideale è proprio il dato paranoico...

GIACOMO B. CONTRI

È strettamente antieconomica; non c'è più nessuno che lavora. Gli affari non circolano più. I dispositivi non fanno marciare l'economia; occorre pur sempre l'impresa.

NOTE

[1] S. Freud, *Psicologia delle masse e analisi dell'Io*, in *OSF*, Bollati-Boringhieri, Torino, Vol. 9, pag. 261

© Studium Cartello – 2007

Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright